

Anche in Sicilia vivo successo della mostra già allestita nella capitale a Palazzo Braschi



Una foto del pittore Ernesto Treccani esposta alla mostra di Messina

Le foto di Treccani su Melissa esposte all'ateneo di Messina

Un elemento emblematico del Mezzogiorno contadino
La tensione alla liberazione dal dominio
Una testimonianza di impegno politico e culturale

di Luigi M. Lombardi Satriani

La lotta di Melissa costituisce un momento emblematico del Mezzogiorno contadino, testimonianza della sua volontà antagonista della sua antica aspirazione alla giustizia, della violenza inflitta a esso dalle classi al potere e dal loro braccio istituzionale.

Qualsiasi iniziativa che si rapporti a tale vicenda è oggettivamente rischiosa, in bilico tra la vuota retorica e l'inevitabilità, da un lato; la cinica manipolazione e la strumentalizzazione dall'altro.

Per sottrarsi a tali oggettivi pericoli diventa necessaria — qui più che mai, anche se la « riscoperta » del rigore si presenta come urgente in ogni campo — una attenta ricognizione critica. Una vicenda di occupazione di terre e la memoria popolare di essa costituiscono una tematica che va affrontata anche da un angolo visuale demo-antropologico.

La cultura folclorica, infatti, non è in alcun modo riducibile allo spersonale arcaico delle classi subalterne; aver identificato folclore e tradizione e una « scelta » scientifica pesantemente condizionata dai motivi ideologici e dall'esigenza di ricacciare il « popolo » passato, in quanto tale non può minacciarlo.

Melissa ci restituisce il senso della cultura folclorica contadina meridionale, testimoniando le sue istanze di fondo, la sua tensione alla liberazione dal dominio.

In quest'angolo problematico intende situarsi la nostra curata da Francesco Faeta, Marina Malabotti e Salvatore Piermarini. Tale nostra, appena inaugurata a Messina, sarà portata in numerosi centri grandi e piccoli calabresi nel quadro di dibattiti sulla condizione e sulla cultura contadina.

Questa iniziativa, infatti, non vuole costituire un omaggio storico-celebrativo, ma intende dare una testimonianza di un impegno politico-culturale e, soprattutto, un contributo per ripercorrere criticamente la nostra storia recente, non in un

mondo le sue istanze di fondo, la sua tensione alla liberazione dal dominio.

In quest'angolo problematico intende situarsi la nostra curata da Francesco Faeta, Marina Malabotti e Salvatore Piermarini. Tale nostra, appena inaugurata a Messina, sarà portata in numerosi centri grandi e piccoli calabresi nel quadro di dibattiti sulla condizione e sulla cultura contadina.

Questa iniziativa, infatti, non vuole costituire un omaggio storico-celebrativo, ma intende dare una testimonianza di un impegno politico-culturale e, soprattutto, un contributo per ripercorrere criticamente la nostra storia recente, non in un

mondo le sue istanze di fondo, la sua tensione alla liberazione dal dominio.

In quest'angolo problematico intende situarsi la nostra curata da Francesco Faeta, Marina Malabotti e Salvatore Piermarini. Tale nostra, appena inaugurata a Messina, sarà portata in numerosi centri grandi e piccoli calabresi nel quadro di dibattiti sulla condizione e sulla cultura contadina.

Questa iniziativa, infatti, non vuole costituire un omaggio storico-celebrativo, ma intende dare una testimonianza di un impegno politico-culturale e, soprattutto, un contributo per ripercorrere criticamente la nostra storia recente, non in un

mondo le sue istanze di fondo, la sua tensione alla liberazione dal dominio.

In quest'angolo problematico intende situarsi la nostra curata da Francesco Faeta, Marina Malabotti e Salvatore Piermarini. Tale nostra, appena inaugurata a Messina, sarà portata in numerosi centri grandi e piccoli calabresi nel quadro di dibattiti sulla condizione e sulla cultura contadina.

Questa iniziativa, infatti, non vuole costituire un omaggio storico-celebrativo, ma intende dare una testimonianza di un impegno politico-culturale e, soprattutto, un contributo per ripercorrere criticamente la nostra storia recente, non in un

mondo le sue istanze di fondo, la sua tensione alla liberazione dal dominio.

In quest'angolo problematico intende situarsi la nostra curata da Francesco Faeta, Marina Malabotti e Salvatore Piermarini. Tale nostra, appena inaugurata a Messina, sarà portata in numerosi centri grandi e piccoli calabresi nel quadro di dibattiti sulla condizione e sulla cultura contadina.

Questa iniziativa, infatti, non vuole costituire un omaggio storico-celebrativo, ma intende dare una testimonianza di un impegno politico-culturale e, soprattutto, un contributo per ripercorrere criticamente la nostra storia recente, non in un

MESSINA — Vivo successo, soprattutto tra i giovani, sta riscuotendo la mostra « Melissa 1949-1979, trent'anni di rivelazione fotografica sulla condizione e la cultura delle classi subalterne », organizzata da Francesco Faeta, Marina Malabotti, Salvatore Piermarini, per conto della Cattedra di Storia delle Tradizioni Popolari dell'università di Messina, con il contributo della Regione Calabria.

L'esposizione, ospitata nell'Aula Magna dell'ateneo messinese, comprende fotografie realizzate da Ernesto Treccani, Tony Nicotini, oltre che dai curatori della rassegna.

La Mostra, presentata in gennaio e febbraio a palazzo Braschi a Roma e che resterà nella città dello stretto sino a sabato 19 aprile, proseguirà il suo itinerario in numerosi centri della Calabria per essere poi esposta a Milano, Urbino, Rimini ed altre città della penisola.

A Luigi M. Lombardi Satriani, docente di Storia delle Tradizioni Popolari alla università di Messina, curatore del catalogo di presentazione della mostra, abbiamo chiesto un giudizio sul significato di questa esposizione.

Inerte contemplazione storica ma in un attivo processo di presa di coscienza politica.

Non è un caso che oggi riprendano nel Sud, pur in una forma che richiede un preciso orientamento di classe, agitazioni per le terre e fermenti variamente « ribellistici » testimonianza della fenomenologia politica di un'area cui è stato inflitto il sottosviluppo neo capitalistico e di una antica rabbia meridionale che non ha avuto esito « politico ».

Al Mezzogiorno delle lotte per la terra dell'immediato dopoguerra è stato imposto lo « sbocco emigratorio »: la diaspora meridionale ha portato il Sud fuori dal Sud. La Calabria — e non soltanto essa — è oggi in Germania, in Svizzera, in altri paesi, come nel Nord d'Italia: non vi luoghi della cultura folclorica contadina costretti ad occultarsi, ma presente nella esistenza concreta degli emigrati.

Per questi motivi, qui rapidamente accennati, la nostra verrà portata, su richiesta dei sindacati, in alcune sedi dei centri dove è maggiormente rivolta l'emigrazione meridionale e costituirà anche qui occasione per incontri e discussioni che contribuiscono, attraverso la presentazione di una vicenda emblematica e dei suoi sviluppi, al mantenimento di un'identità culturale e di una prospettiva politica di reale liberazione.

A quasi 40 anni dalla prima edizione apparsa in Francia è stato tradotto anche in italiano il libro di Le Lannou « Pastori e contadini di Sardegna »

I simboli di una terra circondata dal mare e che pure dal mare è stata tanto lontana

SASSARI — La Sardegna, il mare, la montagna. All'interno di una traccia così netta, la cornice naturale appare determinante nel destino di un gruppo umano, nella formazione di una particolare storia. Infatti lo stato di insularità, lo isolamento nel mezzo del Mediterraneo, le caratteristiche delle coste e del rilievo, l'attrazione esercitata da alcune ricchezze, hanno attribuito alla Sardegna, fin dalla più lontana preistoria, una originalità talmente accentratrice, talvolta evidente. Alcune costanti naturali, hanno fatto di questa isola massiccia una specie di continente minore, una entità storica a parte.

Per secoli o addirittura millenni, la Sardegna è vissuta in condizioni di singolare isolamento, rimasta « l'isola dei pastori », come si diceva in un'antica edizione di « Pastori e contadini di Sardegna ».

Lo stesso arcaismo è riscontrabile nella lingua. Il sardo

SASSARI — A tanti anni dalla sua pubblicazione in Francia, solo ora appare da noi il libro di Maurice Le Lannou « Pastori e contadini di Sardegna » (Edizione Della Torre, Cagliari). Il professore Manlio Brigaglia, direttore dell'Istituto di Scienze storiche dell'Università di Sassari, autore di numerose opere sulla storia della Sardegna, che ha tradotto e curato l'edizione italiana del libro di Le Lannou, porta tre motivi a sostegno di questa operazione culturale.

PRIMO MOTIVO: è un libro scritto da uno straniero, e quindi può offrire un'immagine dell'isola colta da una prospettiva che si sottrae, per la formazione dell'autore, ad alcuni stereotipi, ad alcuni modi di vedere la Sardegna che sono propri di tanta letteratura sulla Sardegna. Un libro insomma che si propone un ritratto dell'isola fuori dagli schemi, e che dunque può stimolare una riflessione su alcuni problemi fondamentali.

SECONDO MOTIVO: l'opera giovanile, ma di una giovinezza già matura, di un uomo che è considerato oggi uno dei più grandi geografi d'Europa.

TERZO MOTIVO: è un libro a trecentosessantadue pagine, non settoriale, che tende a rappresentare al lettore non la sola geografia della Sardegna, ma la Sardegna tutta intera attraverso un'immagine profondamente convincente e profondamente verosimile.

È rimasto, molto più dell'italiano, del francese o dello spagnolo, simile al latino. Gli influssi linguistici dei dominatori che si sono tuttavia succeduti nell'isola — bizantini, pisani, aragonesi — sono rimasti, al confronto, minimi. La realtà geografica è stata, dunque, determinante nel condizionare le vicende storiche della Sardegna e delle sue comunità umane? La risposta non può che essere affermativa.

L'immagine di immobilità che è stata apparentemente contraddetta in maniera brusca negli anni più vicini a noi, costituisce la base di uno dei libri più importanti scritti da un « forestiero » sulla Sardegna: si tratta di « Pastori e contadini di Sardegna » di Maurice Le Lannou, apparso in prima edizione a Tours nel 1941. Il libro è stato tradotto da Manlio Brigaglia per le edizioni della Torre col titolo « Pastori e contadini di Sardegna ».

È un libro accessibile ad un pubblico di lettori più ampi di quel ristretto degli « addetti ai lavori ». Brigaglia, introducendo il volume, spiega come il lavoro di Le Lannou, ispirato ai criteri della geographie humaine (« il rag-



Il crepuscolo di una civiltà

dell'habitat verso l'interno. Lo spopolamento e l'abbandono di villaggi, di pianure e costieri da parte delle popolazioni hanno inciso profondamente nel paesaggio sardo. La terra, il pascolo, la ricerca dell'erba: ecco i simboli di quest'isola circondata dal mare, e dal mare tanto lontana. La stessa legge delle chiudende, e le conseguenze che ha provocato sul piano del banditismo, va vista in questa chiave.

La parte dedicata all'editto della chiudende, la scomparsa del sistema comunitario e della nascita della proprietà « perita », conserva intatta la sua efficacia narrativa. Anzi mi sembra che anche oggi « Pastori e contadini di Sardegna » sia il testo che consente di capire a fondo il senso e il risultato del processo di privatizzazione dei terreni e la formazione del paesaggio agrario isolano.

Le Lannou ha studiato la

Sardegna negli Anni 30. Ha assistito a quei contraddittori (ma non negativi) tentativi di modernizzare l'agricoltura sarda attraverso le bonifiche. Accanto — e bisogna dire — splendidamente raffigurato il crepuscolo della civiltà contadina e pastorale dell'isola. Oggi la Sardegna è profondamente cambiata: lo sviluppo industriale ha aperto processi e mutamenti ricchi di novità, l'arcaismo non è che una eredità del passato, che ancora si trascina. Eppure si avverte una crisi di identità, la crisi della società contadina ha infatti provocato lacerazioni non sempre positive.

« Pastori e contadini di Sardegna » di Maurice Le Lannou è un « classico » della letteratura sulla questione sarda. Come tutti i classici, inevitabilmente, aiuta a leggere il passato per capire il presente.

Antonello Mattone

Quest'anno la XVII edizione

Tutti i sindaci sardi daranno un parere per il Premio Iglesias

IGLESIAS — È giunto alla XVII edizione il Premio Iglesias, promosso dall'associazione culturale « Leo Silex ». Anche quest'anno il premio si articolerà in tre sezioni: giornalismo, saggiistica e Gramsci. Una novità: il giorno dopo la premiazione, a Cagliari si terrà un convegno su « Sviluppo e sottosviluppo in Italia e nel mondo ».

« Si vuole cercare un centro unitario della nostra iniziativa, il tema del convegno sintetizza bene la nostra idea », ha spiegato il compagno Armando Congiu, che insieme allo scrittore Paride Rombi e a Luca Di Schiena forma la segreteria del Premio. Per tutte le sezioni, le giurie sono composte da personalità della cultura, della politica e del giornalismo. Alcuni nomi: Giampaolo Calchi Novati, Umberto Cardia, Luigi Granelli, Dennis Mac Smith, Michelangelo Piras, Leonardo Selassie, Rosario Villari, Francesco Forte, Giovanni Lilliu, Cristina Bucit, Gluckman, Norberto Bobbio, Eric Hobsbawm, Paolo Spriano, Leo Valliani, Valentino Gerratana, Enzo Biagi, Giuseppe Fiori, Antonio Romagnino, Giovanni Berlinguer.

Una buona parte della cultura democratica si ritrova nelle giurie di questo Premio che, fu indetto dalla periferia (« una periferia che ha una storia positiva », spiega Congiu), è riuscito ad imporsi come occasione di incontro e di discussione sulla Sardegna ed il meridione, sul Terzo Mondo, sull'arretratezza e sul sottosviluppo.

Altra novità: la scelta dei candidati non avverrà nel chiuso della giuria. Verranno chiamati a dare un'opinione tutti i sindaci della Sardegna. Sia Congiu che il prof. Romagnino terranno a sottolineare che il Premio ha un unico filo conduttore, pur partendo da varie articolazioni.

SEZIONE SAGGIISTICA: tre premi per un saggio sul Mezzogiorno, un altro sul Terzo Mondo, un altro ancora relativo ad una tesi di laurea sulla Sardegna. GIORNALISMO: oltre al tradizionale premio su articoli e servizi radiofonici televisivi sulla Sardegna, quest'anno ci sarà anche un premio per articoli e servizi sulla realtà del Sud-Iglesiente.

SEZIONE GRAMSCI: il Premio, che ha scadenza triennale, è giunto alla seconda edizione; si incentrerà su un'opera di rilievo nazionale ispirata al pensiero e all'opera del fondatore del Pci.

Queste tre sezioni — conclude il professor Antonio Romagnino — evidenziano un disegno organico, capace di affrontare con moderna sensibilità, ma anche con strutture ed interventi adeguati, il discorso di una Sardegna aperta e partecipe del movimento per lo sviluppo pacifico dei popoli del Mediterraneo. In questo senso va inteso il « recupero », in occasione del convegno sul sottosviluppo, ma anche dopo, di tutti i premiati, per fare il punto su un dibattito che va al di là di un premio letterario nato 18 anni fa, e rappresenta occasione di incontro e di scambio per determinare nuovi rapporti culturali, politici, umani, fra gli intellettuali dell'area mediterranea.

a. m.

Una lettera-denuncia di un bambino di Calangianus inviata ai suoi compagni di classe

Ferdinando, 8 anni, a «scuola» di lavoro

Come ogni anno molti ragazzini sono stati costretti a concludere prima gli studi per « guadagnarsi la giornata »



TEMPIO — « Anche nel nostro paese esiste, ed in gran numero, il lavoro nero delle donne ed il lavoro minorile. Vi parlo di un ragazzo che è stato bocciato, e che quest'anno avrebbe dovuto far parte della nostra classe. Ma a scuola non è venuto neanche un giorno, perché è stato invitato precocemente al lavoro. Purtroppo nessuno segnala questi casi. Spesso capitano incidenti, ed allora i nostri coetanei sono curati in privato perché non hanno un contratto, e i signori padroni di queste cose se ne infischiano ».

Non è la denuncia di un documento sindacale, ma la lettera che Ferdinando, un bambino di Calangianus, importante centro della Gallura, ha inviato ai suoi compagni di classe.

Anche quest'anno, come accade ormai regolarmente da tanto tempo, molti ragazzi sono costretti a concludere in anticipo l'anno scolastico per essere immessi brutalmente nel mondo del lavoro. Una realtà che a Calangianus e nelle zone ha assunto proporzioni



sconcertanti e allarmanti. L'apparato produttivo del centro gallurese è basato sul sughero. Pochi industriali, che cercano di ottenere il massimo con la minima spesa. Il loro fa sui salari: pochi « contratti regolari », molto lavoro nero e sottopagato. In questa logica del tutto conseguente è lo sfruttamento del lavoro minorile.

Costretti da una situazione familiare difficile molti bambini vengono « assunti » senza contratto, con ritmi di lavoro massacranti e un salario irrisorio. Lo stesso accade con molte donne. Per arrotondare il misero guadagno familiare accettano il lavoro a domicilio, con compensi ancora una volta di fame.

Per il padrone, doppio risparmio: oltre a quello del salario, anche quello fiscale dal momento che il rapporto di lavoro non risulta da nessun contratto. Il tutto mentre le autorità comunali restano inattive, ferme a guardare. Anzi, gli amministratori democristiani sono quasi infastiditi dalle denunce e dalle pro-



teste per il lavoro nero delle donne ed il lavoro minorile.

Sentite cosa dice il sindaco, ovviamente, di Calangianus: « Bisogna smetterla con la questione del lavoro minorile o del lavoro nero delle donne. Si fa una speculazione strana: qui l'80 per cento della popolazione dipende dal sughero. La gente guadagna e gli operai tendono a diventare piccoli artigiani. Noi abbiamo voluto uno sviluppo armonico, che ora dà i suoi primi frutti ». Come dire: è il prezzo del progresso. Non importa poi se a pagarlo siano i più « indifesi », bambini, ragazzi e donne.

La Dc, che ha sempre dominato in Gallura, ha puntualmente ignorato il lavoro nero delle donne e lo sfruttamento dei bambini lavoratori. Non poteva che essere così: questa forma di organizzazione del lavoro da fine ottocento torna comoda al sistema di potere dello scudo crociato. Quando saltano fuori crudeli vicende di cronaca, come quella denunciata dallo scolaro di Calangianus, gli amministratori fanno finta di



niente, oppure corrono ai ripari giustificando i padroni. Come farebbero i « padroncini » dei superficci ad andare avanti se non usassero i bambini per poche migliaia di lire? Molti ragazzi, la maggior parte dei quali non ha raggiunto la scuola dell'obbligo, trovano lavoro nei sugherifici della zona: denuncia il compagno Lino Favuzzi, segretario della Fgci di Tempio. Una larga percentuale di questi ragazzi è al di sotto dei quattordici anni. Nessuno di essi usufruisce della tariffa sindacale, al pari di tanti lavoratori adulti. I sindacati confederali sono purtroppo ancora deboli, e non riescono a porre un freno alla vergognosa condizione operaia nei sugherifici galluresi.

« Si possono fornire nomi e cognomi di minorenni », dicono i giovani della Fgci — che, oltre a non avere assicurazione e contribuzione adeguata, devono sottostare ad orari di lavoro massacranti. Non è un mistero per nessuno che vengono superate di gran lunga le otto ore lavorative. Gran parte della responsabili-



lità di questa drammatica diffusione del lavoro minorile va attribuita agli organismi di controllo. L'ufficio di collocamento e l'ispettorato del lavoro, pur conoscendo la situazione, non hanno mai attuato nessun intervento, non hanno mai mosso un dito ».

Altrettanto grave è il problema degli infortuni in fabbrica. Privi di assicurazione, i ragazzi lavoratori non denunciano mai i padroni quando rimangono vittime di incidenti. Perché succede? Risponde il compagno Lino Favuzzi: « Interi nuclei familiari lavorano nei sugherifici. Quando un ragazzo si infortuna, difficilmente in famiglia denuncia il fatto, a meno che non si tratti di un incidente grave e irreparabile. Questa omertà viene resa possibile dalla paura di ritorsioni da parte dei proprietari dei sugherifici, legati fra loro da identità di vedute e convenienze di interessi ».

Non è migliore la vita delle donne che lavorano nel sughero, in fabbrica o nella propria casa. « E' molto sviluppata — dice la compagna Maria Ad-



dis, responsabile femminile della Federazione comunista della Gallura — la mano d'opera femminile nei lavori a domicilio. Nella sua abitazione la donna insacca turchioli, esegue lavori artigianali ed artistici, lavora sottomano per scarpe. Tutta questa massacrante e misconosciuta attività per una paga di fame, senza assicurazione e senza previdenza ».

Gli imprenditori non solo evadono i contributi, non solo sfruttano donne e ragazzi, ma non rispettano neppure le norme di sicurezza. Quante donne e quanti ragazzi si rovinano i polmoni respirando sostanze nocive in fabbrica o a casa? Si ripete in « Jellura » quello che era accaduto, nei vari Stati europei all'inizio della cosiddetta « rivoluzione industriale ». E qui non c'è nemmeno una industria in sviluppo. Restano montagne di turchioli e di « souvenir » turistici ad arricchire nuragici padroni delle ferriere. E a farne le spese sono sempre i figli della povera gente.

Tonio Biosa